

IL PERCORSO DI GITTI E' FERMO A MEZZA VIA

Recensione del saggio:

Giuseppe Gitti, *Sordità e apprendimento della lingua*, FrancoAngeli, Milano 2008.

Il libro è prefato dalla prof.ssa Florida Nicolai, docente di Linguistica Generale e di Neurolinguistica all'Università di Pisa. Non è un caso che l'autore si sia rivolto a tale docente che, è evidente, utilizza talvolta nell'esposizione come cassa di risonanza per le sue teorie. Molte sortite sono contraddittorie, o volutamente forzate. Talune affermazioni si rivelano opinioni alla buona, annoverando che le «lingue dei segni» sono linguaggi gestuali (sic). Spara definizioni talvolta col supporto di studiosi, tal'altra no, scopazzando pareri qua e là. Ma chi è Gitti? Nella quarta di copertina troviamo un nutrito curriculum in cui si evince «logopedista, docente presso l'Università degli Studi di Firenze dal 1978 (...), adesso insegna nei corsi di Laurea in Logopedia, Neuro e Psicomotricità, Tecniche Audiometriche, Tecniche Audioprotesiche...» e altro ancora. La locandina non specifica il titolo di laurea conseguito perché, senza presunzione, notiamo nel suo lavoro tutto lo scibile e il contrario di tutto. Per interpretarne il saggio ci è utile il contributo iniziale della Nicolai guidandoci nella lettura. Gitti non chiarisce sino in fondo, col supporto scientifico, la comunicazione, il linguaggio e la lingua. Egli precipita in una «santa confusione» interpretativa caratteristica di coloro che, raggiunto qualche successo, credono che il merito sia tutto delle proprie teorie, dell'oporsi a chi la pensa o lavora all'opposto.

Il fatto di non attribuire lo *status* di lingua alla *lingua dei segni* confonde e getta dubbi su tutto il saggio, sul fatto di affermare che i sordi non ci sono o che nessuno è sordo, senza però scrivere la differenziazione tra la cognitività dell'ascolto del codice psicoverbale e il semplice "sentire". Scrive il Nostro più che ovvietà; per esempio, «la parola non nasce in bocca». Se avvenisse *tout-court* il bambino udente inizierebbe ad utilizzare la parola significativa appena nato, invece, come tutti riconoscono, per appropriarsi della parola della maggioranza udente deve sostenere un lungo processo che implica il sostegno psicocognitivo e articolatorio per l'acquisizione della maturità fonologica. La stessa Borel-Maisonny, fondatrice della logopedia francese che lavorò a fianco della psicologa D. Bouvet a cavallo degli anni Settanta del secolo scorso per l'integrazione del piccolo sordo nella struttura scolastica mista, vale a dire insieme ai ragazzi udenti, annotò che parlare equivale a segnare, l'articolazione è «segno». Se non fosse vero noi sordi non saremmo in grado di labioleggere le parole che sono pronunciate dal parlante; mentre nell'udente il parlare è sollecitato dall'udire e il canale acustico si appropria di governare l'autocorrezione fonologica. Gitti non lo afferma riprendendolo da Padre Arturo Elmi (1988, p. 121): «La percezione non appartiene all'orecchio, ma all'intelligenza». Vero. Allora non si può ammettere che il sordo ha intelligibilità della percezione sonora. Qui entra in gioco il sistema percettivo visuomanuale che Gitti non ha mai voluto sperimentare nell'acquisizione del linguaggio. Se avesse avuto l'umiltà di conoscere la lingua dei segni ne avrebbe compreso le funzioni sulla falsariga delle ricerche di Giacomo Rizzolatti e colleghi dell'Università di Parma, che hanno individuato delle aree specifiche nella struttura cerebrale denominate «neuroni specchio».

Gitti non spiega a sufficienza perché nel sordo la lingua è assente. Per lui, come per altri, è mancanza d'esposizione alla comunicazione verbale; perciò ammette che il sordo segna, usa i gesti, perché non ha capacità articolatoria di creare la propria parola verbale. E' un'ipotesi sposata da molti neurolinguisti e psicologi. Questo è vero in parte: il sordo procede alla ricerca di una lingua perché sviluppa il processo simbolico visivo degli oggetti prima di identificarli nel codice verbale fornito dalla comunità di maggioranza (dall'ambiente). La lettura di J. Piaget diviene allora fondamentale per inoltrarci nel cognitivismo del bambino udente: e questa conoscenza di base diventa ancora più utile nel bambino sordo. Questi non è aiutato a condividere il codice visuomanuale proprio nel processo cognitivo, lo si addestra all'articolazione considerando la stessa quale principio di acquisizione della parola vocale che, alla lunga, diviene stress condannando il

piccolo a produrla, carente com'è dell'autoascolto, della gratificazione e del gioco vocale; allora finisce per abbandonare ciò che gli è imposto, che chi gli è dintorno giudica "normale" solo perché è caratteristica della maggioranza. Gitti è estroverso ed efficace nel formulare frasi ad effetto, ma alla lunga limitanti per essere sostenute da teorie sperimentate, diventando generiche. Riprende L. Wittgenstein dal prof. Tullio De Mauro: il filosofo del linguaggio ammetteva che «comprenderà forse questo libro soltanto chi già a sua volta ha pensato i pensieri ivi espressi». Di fatto si potrebbe assicurare che la concettualizzazione della dialogicità verbale è prerogativa solo di chi l'ha sperimentata. Molti logopedisti lavorano proprio su questo e non su altro (cfr Renato Pigliacampo, *Lettera a una logopedista*, Edizioni Kappa, 2a edizione 2008). La verità è che il bambino sordo ha necessità di completarsi nell'utilizzazione del canale visivo. Oggi è assodato che il suo recupero al linguaggio (non per questo focalizzato sul codice verbale) passa per la globalità di stimoli linguistici plurisensoriali.

Gitti è bravo a contraddirsi e tirare di fino. Riprende per esempio la seguente definizione di E. Claparède: «Non è tirando la coda ad un girino che lo si fa diventare più presto un ranocchietto». Va a pennello per azzittire tanti giri di parole. Possiamo rovesciarla così: non basta addestrare i sordi all'articolazione, *farli parlare* se non acquisiranno le capacità di ideare loro stessi i segni della lingua nel momento in cui la parlano. Perché essa è anche struttura grammaticale sostenuta dai processi cognitivi. Questa riflessione sulla lingua verbale, che *dovrebbero* parlare i sordi, fa dimenticare a troppi logopedisti e psicolinguisti che il bambino sfugge i modi di dire, le parole idiomatiche e tutto il surplus proprio dell'interrelazione con l'interlocutore e la comunità a cui appartiene. Gitti si guarda bene nel suo lavoro di citare autori sordi che hanno approfondito queste tematiche: li emargina, non li considera. E' un'osservazione che conferma critiche preconcepite: studiare il linguaggio dei sordi, non solo la lingua dei segni, significa venirci a capo con i protagonisti per crescere con la loro lingua.

Renato Pigliacampo